Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Band: 39 (1982)

Heft: 12

Rubrik: Notizie olimpiche

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

NOTIZIE OLIMPICHE

Tra Mosca e Los Angeles

di Karlheinz Gieseler, segretario generale
della Federazione sportiva tedesca
Adattamento: Brunella Pesce

Lo sport internazionale gravita oggi nell'orbita della politica. È confrontato con gli stessi problemi che si riscontrano in politica: tensioni est–ovest, gli scompensi nord–sud, apartheid, Israele, Afghanistan. Dopo la rinuncia da parte di 31 paesi a partecipare ai giochi di Mosca nel 1980 a causa dell'Afghanistan, questo stato di cose è risultato particolarmente evidente al congresso del Comitato Olimpico Internazionale a Baden-Baden.
Si tratta in definitiva della necessità di una nuova conduzione del movimento sportivo mondiale e di nuove forme di organizzazione. Il libero movimento sportivo internazionale, in questo secolo, si è potenziato di fronte a strutture statali opprimenti. I cambiamenti politici nel mondo riguardano quindi anche lo sport.

L'avvicendamento di potere, che avviene lentamente, dai supporti tradizionali a nuovi organi – formato sul modello di organizzazioni politiche mondiali – ha una doppia origine:

- da una parte le organizzazioni comuniste cercano, già dal 1959, di «democraticizzare», come dicono loro, le strutture finora esistenti del CIO e delle federazioni internazionali;
- dall'altra parte le giovani nazioni hanno nel frattempo scoperto la platea dell'ONU, dell'UNESCO e di altre organizzazioni mondiali, per esporre i loro problemi e potersi rappresentare autonomamente ed efficacemente.

Questa collaborazione politica non è rimasta senza effetto. Infatti tutti gli stati, che non soltanto favoriscono lo sport ma lo vedono come una competenza statale con obiettivi partitici e politici, non concepiscono le libere organizzazioni sportive composte democraticamente da società e federazioni, servendosi – con una doppia provata strategia – specialmente dell'UNESCO. Proprio qui sta il punto cruciale per l'ulteriore sviluppo dello sport internazionale: si tratta infatti di vedere

- se il CIO e le federazioni internazionali sapranno mobilitare tutte le forze necessarie per stare al passo con le esigenze del tempo;
- se sarà sufficiente adattare le loro regole e strutture ai vigenti principi democratici e creare una co-partecipazione alle decisioni;
- se potranno raggiungere la meta prefissa, che è quella di tutelare il carattere umano dello sport ad alto livello e di permettere ai popoli più giovani di trovare anche nello sport una loro realizzazione nazionale.

Il carattere internazionale è la peculiarità più importante dello sport d'oggigiorno. Gli antichi Greci non invitavano certo i Romani ai loro giochi e men che meno i Persiani. Gli esempi sono molti, e non occorre soltanto cercarli nell'Antichità. La storia recente fornisce sufficienti prove. Come si può oggi vedere anche a livello politico, nello sport si incontrano arabi e israeliani, sovietici e cinesi, americani e cubani. «Lo sport internazionale dà un apporto importante allo sviluppo della moderna comunità internazionale di stati», scriveva nel 1964 Edwin O. Reischauer, a quei tempi ambasciatore a Tokio. «I giochi olimpici, che il barone Pierre de Coubertin rianimò dal 1896, sono i veri precursori dell'ONU.»
In mancanze di una specie di comunità internazionale, come esiste in Europa già da decenni, e di fronte al profondo frazionamento geografico, linguistico, religioso e culturale, il Terzo mondo necessita senza dubbio della forza unificatrice dello sport, allo scopo finale di realizzarsi e d'essere riconosciuti a parte intera. Lo sviluppo attuale dello sport d'élite aggrava oltretutto la domanda, sul come può essere portata avanti la speranza occidentale sulla quale basa di principi spirituali dello sport internazionale.
Si capisce infatti che non è sufficiente una semplice modernizzazione di idee vecchie. Anche le giovani nazioni vogliono infatti valorizzare le proprie culture. Questi nuovi movimenti politici dello sport internazionale vengono ancora più chiariti nell'ottica degli obiettivi universali del socialismo e di altre ideologie. Queste tendenze – come sappiamo dal 1951, anno dell'entrata sovietica nello sport internazionale – hanno anche cambiato le funzioni dei giochi e sono destinate a cambiarle ulteriormente.

Innanzitutto il Terzo mondo sfida il CIO e le federazioni internazionali. L'ulteriore sviluppo del movimento mondiale dello sport non può infatti essere visto oggi semplicemente come un numero sempre più alto di partecipanti, miglioramento di primati, tecniche e regole sempre più raffinate, ma soprattutto, come constatazione, che con questo incontro di atleti di tutte le razze, religioni e differenti concezioni della vita, anche il confronto sui problemi mondiali resta sotto controllo.
Da questo punto di vista Willi Daume ha dovuto personalmente fare i conti con l'undicesimo congresso olimpico e l'84esima sessione del CIO a Baden-Baden, che hanno portato più di quanto promettevano. Anche se dall'esterno può non apparire così – dal congresso di Varna nel 1973 – si è fatto un grosso passo in avanti. Le posizioni ideologiche di ieri hanno ceduto il posto agli scopi pratici di oggi. Gli atleti, chiamati per la prima volta a una corresponsabilità, hanno dato un aiuto attivo nell'indicare una strada in avanti, che il CIO deve oggi assicurare.
Le differenze ideologiche non sono comunque ancora scomparse, come si è potuto sentire dal discorso del presidente della federazione sportiva della RDT, Manfred Ewald a proposito della «commercializzazione dello sport». Mentre noi intendiamo con questa parola una migliore interpretazione e/o definizione della regola 26 del CIO.

Ciò nonostante, la sfera socialista riesce a presentare un documento di compromesso, al quale il ministro sovietico dello sport, Sergej P. Pawlow, ha fatto seguire alcune «amichevoli» correzioni del testo. Le sue annotazioni critiche si sono potute in seguito leggere nel «Sowjetski Sport» e – come ci si poteva attendere – andavano particolarmente contro l'interpretazione della regola 26 del CIO.
136 discorsi sono stati pronunciati a questo vertice sportivo di Baden-Baden. E non poteva essere altrimenti, se si pensa ai differenti principi sociali dello sport nei 149 Comitati olimpici nazionali (CNO) riconosciuti dal CIO, alle molteplici strutture delle 35 federazioni olimpiche internazionali, alla stretta dipendenza del CIO e all'indifferenza degli atleti.
Il mondo dello sport rispecchia anche il mondo politico. E tuttavia ha fatto (quasi) con successo il tentativo di presentarsi come movimento olimpico compatto e unito.
Lo stesso CIO, pur seguendo le linee direttive del congresso, é restato sulle sue decisioni, anche se non senza contraddizioni:

- si è spiegato che non vogliono giochi Open, tuttavia tennis e tennistavolo saranno inseriti nel programma dei giochi del 1988, discipline sportive con professionisti, che – come nel caso del calcio – ora non possono partecipare con elementi *pro'* di punta;
- ha aperto la regola 26 a favore della sicurezza degli atleti. Alle federazioni internazionali spetta l'applicazione del regolamento, anche se al comitato esecutivo resta comunque l'ultima parola;
- è stato deciso di far costruire dal famoso architetto Ramirez Vazquez la nuova sede centrale del CIO con i proventi televisivi di quasi 70 milioni di dollari, mentre però si perde l'occasione per un nuovo programma di aiuto della «Solidarietà olimpica» per il Terzo mondo.

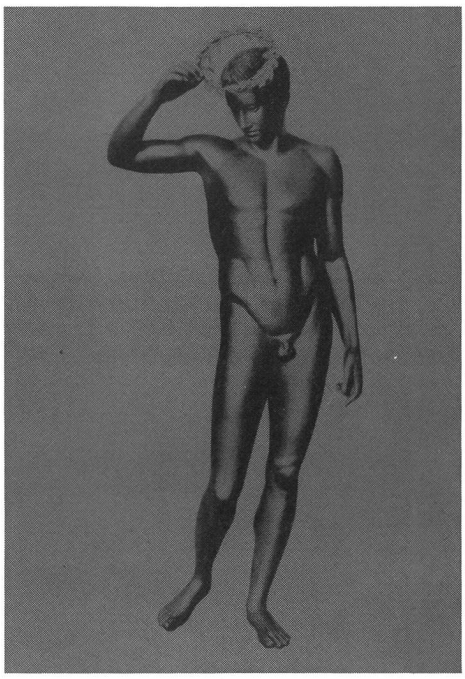
Naturalmente il CIO ha preso anche altre decisioni che rispecchiano le nuove tendenze:

- ha rifiutato la proposta del presidente Karamanlis di portare i giochi stabilmente in Grecia e ha scelto Seoul per i giochi estivi del 1988 e Calgary per gli invernali dello stesso anno;
- ha messo dopo 87 anni (meglio tardi che mai! NdT) dalla sua fondazione le prime donne nel suo «ordine maschile», e precisamente la finlandese Pirjo Häggman (30) e la venezuelana Flor Isara Fonseca (60);
- ha deciso un'età minima di partecipazione ai GO, per cui ora le federazioni internazionali competenti devono bloccare i limiti d'età;
- manda nel 1982 una commissione di 5 persone in Sudafrica per indagare sullo stato attuale delle cose a proposito della segregazione razziale in relazione ai CNO esclusi nel 1970;
- si vede obbligato, visto le presentazioni dei costi da parte del Comitato olimpico di Los Angeles, a permettere la trasmissione televisiva dei GO 1984 anche per l'Europa.

Queste non sono tutte, ma le più importanti decisioni prese durante l'84esima sessione del CIO. «Il CIO deve essere la guida dello sport mondiale», si è detto nella risoluzione del congresso, corretta personalmente proprio in questo punto dal presidente Samaranch. Quest'esigenza resta però sicuramente un pio desiderio, in quanto non si sa come il CIO può chiarire cosa intendere con «idea olimpica». Si potrebbe così anche non dare al «movimento olimpico» il nuovo orientamento politico, che ne ha invece bisogno. Non si può controllare tutto ciò con un pragmatismo opportunistico e con l'Ordine d'oro del CIO a Papa Giovanni Paolo II e al segretario generale dell'UNESCO, Amadou Machtar M'Brow. Se ne sarà accorto anche il presidente Samaranch, con un'America latina ai posti di comando dello sport internazionale, con il suo accresciuto potere e che ha allontanato dalle posizioni dirigenziali svizzeri, francesi, britannici e persino sovietici. Il potere non può sostituire le linee direttive di principio, che lo sport mondiale ha urgentemente bisogno per la soluzione dei problemi urgenti sul suo prossimo futuro.
Willi Daume ha lasciato il lavoro preliminare del congresso a filosofi, avvocati, economi e altri specialisti. Ancora meglio sarebbe se lasciasse loro ora tirare le somme e riproporre il contenuto, con una specie di gioco della memoria, in un regolamento ciò che il congresso ha trattato più volte da vicino. Tutti ricaverebbero vantaggio da ciò, e il CIO potrebbe riconoscere facilmente quanta strada resta ancora per giungere all'effettiva guida dello sport mondiale.
In conclusione – e con ciò voglio tornare ancora una volta ai diritti sociali dello sportivo – il CIO ha trovato con la regola 26 una prima soluzione parziale. Sempre quando gli influssi o i motivi economici diventano troppo forti e si legano con la causa sportiva, non sono dannosi, finché non iniziano a inavedere altri settori. Diventano invece pericolosi quando il denaro prende il sopravvento e mette in pericolo le relazioni sportive, la lealtà e l'amicizia, l'ideale cavalleresco e la dignità umana. Il CIO è contrario a un simile abuso, tramite per esempio doping, brutalità, slealtà; non ha ancora preso però una decisione in conseguenza.
Dagli atleti olimpici ci si attende naturalmente fantastiche prestazioni sportive. Più le esigenze per raggiungere tali prestazioni diventano elevate, più lo status dell'atleta diventa un problema sociale. Inoltre si pone la domanda sulla giustizia, anche fuori dalla contraddizione che divide il fronte: alcuni vedono nel giusto rimborso «il profitto capitalistico di una prestazione commercializzata», altri riconoscono nello stesso rimborso «la giusta ricompensa socialista per un servizio sociale».
Questo rappresenta più di una semplice opposizione dialettica. La risposta giusta può tuttavia essere solo quella di onorare l'atleta d'élite! Il suo rimborso si misura a seconda del posto occupato dallo sport nelle singole società. Questa è l'unica soluzione possibile! «Se lo sport diventa lavoro, non dovrebbe essere proibito un compenso. Ciò però non deve avere come conseguenza nessuna decadenza morale, che diventa invece sempre più forte con la contraddizione tra la pretesa olimpica e le possibilità di dilettante a tutti gli effetti», si legge in uno studio della chiesa evangelica tedesca del 1972.
«Lo sviluppo, del resto, va nella direzione di considerare lo sport d'élite come un qualsiasi altro lavoro», scriveva già nel 1961 il sovietico Jurij Wlassow, più volte vincitore olimpico di sollevamento pesi, «Non si può considerare come un hobby di secondaria importanza lo sforzo di un maratoneta o di un sollevatore di pesi, che ogni giorno corre lunghe distanze o solleva grossi pesi. Questo è lavoro serio! Il successo risiede nella prestazione completa, che è anche una specie di arte, da non paragonare con quello che usualmente chiamiamo arte, ma comunque una precisa forma di essa.»
Infatti: gli atleti d'élite possiedono oggi a livello mondiale lo stesso posto degli artisti. Le nuove decisioni del CIO non precisano però questo fatto, anche in seguito alle nuove direttive della regola 26. Malgrado ciò non sono considerati i differenti sistemi sociali e politici in cui è inserito l'atleta e la constatazione che uno sportivo raggiunge i gradini più alti delle sue prestazioni normalmente solo dopo 5 anni di formazione – calcolando mediamente fino a 30 ore settimanali d'allenamento. Questo significa 7500 ore, e anche di più, dedicate allo sport. Altrettanto si necessita anche per la formazione in un lavoro che richiede capacità, avendo però in cambio promozione e sicurezza sociale.
La formula «dilettante è colui che pratica lo sport non per mestiere» non dà nessuna risposta esauriente a problemi irrisolti. Con sicurezza si può già dire sin d'ora che i giochi olimpici del 2000 saranno possibili solo se gli atleti d'élite saranno in possesso di chiare e precise regolamentazioni sociali e faranno anche parte come componenti riconosciuti della nostra società. Perché non potremmo anche noi, nel nostro sistema politico realizzare, tra le altre cose, un «contratto di formazione» limitato al periodo dedicato allo sport, come facciamo già in altri settori della vita e come è ormai da lungo tempo

base fondamentale nel sistema socialista, e cioè l'uguale trattamento sociale dell'atleta di punta?
Il CIO si è interrogato più volte a questo proposito e ha nel frattempo elaborate le nuove regolamentazioni che permettono molto di ciò che ancora ieri era proibito – perdita di salario, stipendio e perfino contratti pubblicitari, anche se questi ultimi sono di competenza delle federazioni interessate. Bisogna ancora fare però l'ultimo e decisivo passo, lasciare cioè alle federazioni internazionali il potere totale di decisione, al riguardo di ciò che è permesso e no nelle differenti discipline sportive, e trasferire alle federazioni nazionali la realizzazione nel loro ambito sportivo.
Solo in questo modo si può trovare un accordo tra le diverse situazioni nelle singole discipline sportive e le molteplici realtà sociali degli stati. Per esempio in Germania se ne occupa la federazione «Deutsche Sporthilfe». E in Svizzera abbiamo l'«Aiuto sportivo svizzero».
Il CIO ha bisogno, per compiere questo passo, di un'ottimistica comprensione mondiale e di forza nella verità. Se nella maniera tracciata dimostra chiarezza, allora si otterrà contemporaneamente l'idea olimpica di lealtà, amicizia e pace, come valori spirituali dell'olimpismo del nostro tempo. Al posto del culto subentra la convenzione, il volere comune, un esempio che dimostri che anche in un mondo così diviso da differenti posizioni ideologiche e politiche, da razze e religioni, lealtà, amicizia e pace possono andare di pari passo, se le regole del gioco vegliano sul buon andamento di tutto.
Ci sono molte obiezioni da aspettarsi a proposito di questi pensieri. I dirigenti sportivi dei paesi socialisti vedono senza dubbio nella maggiore apertura dei giochi, l'espansione dell'economia di mercato nello sport d'élite, cosa che combattono già in campo politico. Da parte leninista ciò è comprensibile perché nel loro sistema non esiste un tale tipo di configurazione. Non devono però aspettarsi che i dirigenti sportivi delle libere società democratiche si sottomettano ancora a lungo alla loro dittatura politica e lascino sanzionare anche un differente trattamento tramite il CIO.
La rinuncia a partecipare ai GO di Mosca del 1980 ha reso tutto ciò che è stato detto sopra ancora più chiaro ed evidente. Ha inferto al CIO un primo colpo, dandogli la possibilità di rivedere le proprie posizioni, gli statuti e i traguardi – in rapporto anche con le iniziative dell'UNESCO. Il congresso di Baden-Baden ha portato in questo senso i presupposti per la soluzione del problema. Gli sviluppi futuri nel campo dello sport internazionale dipenderanno inoltre dalle attuali condizioni politiche. Chi lo intravede va incontro a belle illusioni. Vogliamo praticare lo sport con e in tutto il mondo, ma non al prezzo di dover rinunciare alla nostra idea di sport e al raggiungimento dei traguardi prefissi per farli diventare mezzi politici a favore di un qualsiasi paese.
Il confine è stato tracciato con i giochi moscoviti. Averne preso atto è anche un segno della maggiore età sul piano politico, raggiunta ormai dallo sport. La rinuncia ai CO è stata motivata dal punto di vista morale e come atto in favore della pace. È stata nel contempo un atto di amor proprio nazionalistico – non nel senso inteso però dal presidente tedesco Theodor Heuss, secondo il quale «un vero atleta è anche e sempre un buon cittadino».
A questo punto si dovrebbe fare i conti con i falsi quadri storici: i moderni GO non hanno più niente a che fare con gli antichi giochi, che si differenziano fondamentalmente dai giochi voluti da de Coubertin, che a loro volta sono differenti da quelli attuali. Gli antichi giochi

- erano legati alla cessazione temporanea delle guerre (nel periodo dei giochi);
- erano limitati alla minoranza privilegiata dei liberi cittadini greci; schiavi e meticci non potevano partecipare;
- erano riservati agli uomini; le donne – come in altri settori della vita pubblica e privata – non potevano né partecipare alle competizioni né assistervi;
- sono sempre stati organizzati a Olimpia per 1100 anni, contrariamente ai giochi moderni;
- non erano riservati ai dilettanti; da quello che ne sappiamo, a Olimpia per il vincitore non c'era solo il ramoscello d'ulivo ma anche cospicui premi in denaro;
- erano determinati dal primato del vincitore e da un'accanita serietà, che noi oggi rimpiangiamo sulle scene competitive; questo fatto è tipicamente greco.



Conclusione

Il futuro dei giochi non risiede nel loro passato: gli antichi sono da valutare anche come fatto creativo e gradino importante per lo sviluppo della cultura. Noi abbiamo bisogno invece di nostre fondamenta per i giochi del nostro tempo. Con un riferimento totale agli antichi ellenici – come hanno fatto i nostri nonni – non possiamo più essere soddisfatti. I giochi moderni hanno infatti raggiunto una dimensione politica molto potente. Non esiste nessun movimento mondiale di portata emozionale simile ai GO.
Chi è d'accordo con questo punto, accetterà anche le mie tesi politiche per il futuro dei giochi e del movimento sportivo internazionale in generale:

1. Con i suoi principi di cooperazione tra paesi, lo sport internazionale si situa nella giusta luce. «Né la competizione né tanto meno la vittoria sono le idee basilari dello sport, ma al contrario la pace, che concilia vittoria e sconfitta», scriveva nel 1973 il sociologo Helmut Schelsky in «Friede auf Zeit». Al di là delle differenze di razza, religione, visione del mondo, gli atleti si incontrano sullo stesso terreno delle regole sportive per una disputa pacifica e rifiutano tutti i conflitti politici. Devono tuttavia essere consci che con il loro comportamento contribuiscono a diffondere questo compito politico e morale del mondo.

2. Lo sport internazionale, e le Olimpiadi in particolare, dovrebbero perdere il loro fondo politico e morale, togliendo bandiere, inni ed emblemi, non tenendo conto delle differenti nazionalità degli atleti, e in definitiva separando quelle forze che valgono sul piano internazionale e livello politico, e cioè i singoli stati, popoli e sistemi sociali. La consapevolezza nazionale e il valore legato allo stato non si lasciano escludere però dallo sport internazionale. Tuttavia la volontà di pace degli stati dovrebbe prevalere e ogni nazione in pace con il suo vicino deve partecipare ai giochi, escludendo invece chi disturba questa volontà.

3. La domanda sul significato reale dei giochi, festa della pace, torneo dei popoli o show internazionale di artisti, trova da sola una risposta. Se noi comprendiamo le emozioni dei partecipanti, allora i giochi – come si legge nelle regole del CIO – devono servire a un mondo migliore, più in pace e a dare un esempio concreto per una società mondiale di domani. Questo è chiaramente un'utopia, tendere a qualcosa che può essere ma che ancora non è, certo, ma è in pari tempo anche un compito politico di primissima importanza. □